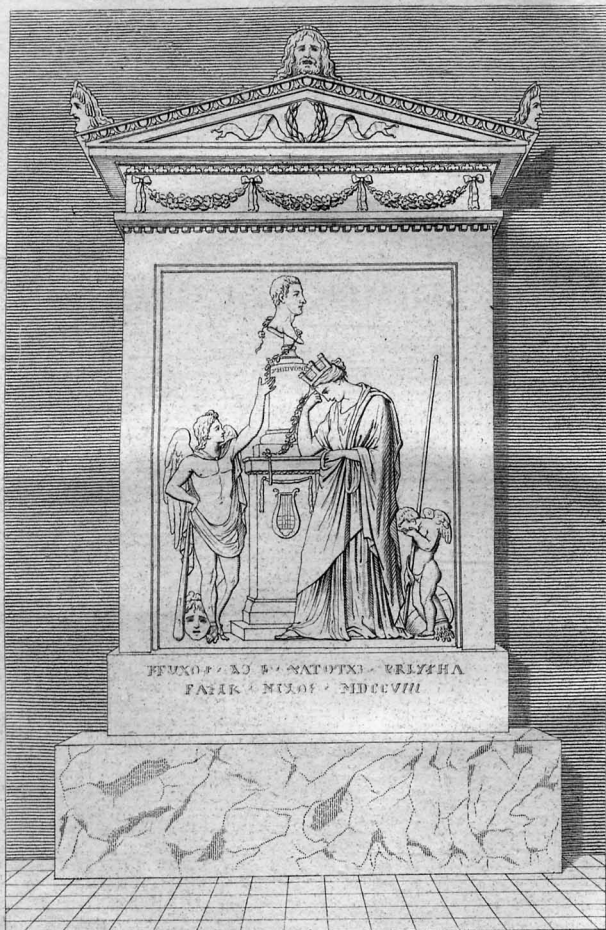


Mem. sepolcrale modelata soltanto con figure grandi al naturale.



C. A. Canova inv.

P. Fontana inc.

*Al Ch. Profess. e Amico Ab. Francesconi
Presid.^o della R. Bibliot. e Regg.^a dell'Univ. di Padova
Canova*

Per Nicolò Bettoni

Beccani incise in Brescia

H 625
65

LE

OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME II



BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCIX

H 685
65

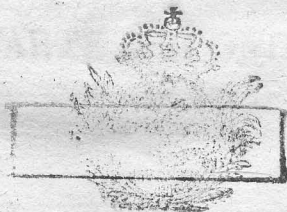
LE

OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

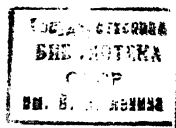
VOLUME II



BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCIX



UL 54323-50

V I T A
DI
VITTORIO ALFIERI
SCRITTA
DA LUI MEDESIMO

PARTE SECONDA

Osservazione dello Stampatore che trovasi pre-
messa al Secondo Volume dell'Edizione che
porta la data di Londra 1804.

*Non può giustificarsi Alfieri dei suoi singo-
lari pensamenti e delle aspre espressioni,
che usa rapporto alla nazione Francese,
che tanto primeggia oggigiorno, rigenerata
dall'Eroe del Secolo. Ma l'avveduto lettore
di questo volume dee avvertire che le sue
Memorie terminano li 14 Maggio 1803, e che
conseguentemente Alfieri non ha potuto mai
prender di mira nei suoi divisamenti lo sta-
to avventuroso, in cui trovasi la Francia e
l'Italia, anzi l'Europa intiera, incamminata
al più alto grado di gloria e di prosperità dal
genio di NAPOLEONE.*

*Trovossi Alfieri nei vortici della Rivo-
luzione Francese, e si vide bersaglio della
licenza, e dell'arbitrario e mal fermo gover-
no d'allora, ch'era in preda continuamente
alle fazioni, ed anche ai delitti i più atroci.
Quest' epoche rivoluzionarie ogni scrittore
imparziale della stessa nazione le ha deli-*

neate, per dir così, con delle tinte più che Alfieriane, e mostrando i mali immensi, che devastavano la Francia, e minacciavano l'universo, ciascuno ha notato appunto la somma insperata avventura, per cui la Provvidenza chiamò *NAPOLEONE* a spegnerli, e a ripararli. La depravazione dunque delle vicende rivoluzionarie infiammò Alfieri di rancore e di dispetto, e concepì per tal modo odio, disprezzo, e nimicizia pei Francesi, nè seppe tutto ciò dissimulare, ma spingendo anzi all'eccesso il suo rammarico, non disdegnò sovente nell'esternarlo di comparire esagerato ed ingiusto.

Quindi il suo amor sommo della patria, e della libertà civile, e forse le sue idee originali su tali oggetti di difficilissima precisione, lo confermarono in sì fatto odio, quanto più esteso e indeterminato, altrettanto più violento e irragionevole. Vuolsi su tal proposito legger con ponderazione ciocchè alla pag. 314 di questo Tomo^o dice saggiamente il Ch. Sig. Abate di Caluso, onde si attenuino i torti di Alfieri, o si osservino nel suo vero lume.

(*) In questo nostro Volume a pag. 305. (Nota dell' editore di Brescia).

Egli è certo, che niuno vorrà offendersi delle concezioni e delle collere smoderate di questo uomo grande, ed amerà meglio che le si conoscano intiere, piuttostochè vengano alla luce mutilate, o alterate sconciamente.

Fatto sta, che in Alfieri non può darsi la ingiustizia di biasimare una intera nazione senza differenza tra buoni e rei, e che a questi ultimi soli debbono riferirsi le sue invettive, e avuto sempre riguardo oltre a ciò ai tempi tenebrosi della Francia, esecrati dai Francesi medesimi. Egli magnanimo adorator del vero, di altri pensieri e di altre espressioni avrebbe forse fornito i suoi scritti, se nel suo lavoro si fosse trattenuto a discorrer di persone e di fatti individuali, o se, continuandolo dopo il Maggio del 1803, avesse riflettuto ai bei secoli, che alla Francia, alla Italia, e all'Europa tutta preparava il Massimo tra i Monarchi.

EPOCA QUARTA

VIRILITÀ

ABBRACCIA TRENTA E PIÙ ANNI DI COMPOSIZIONI

TRADUZIONI E STUDI DIVERSI

CAPITOLO PRIMO

*Ideate, e stese in prosa francese le due prime
Tragedie, il Filippo, e il Polinice. Intanto
un diluvio di pessime rime.*

Eccomi ora dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col Pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto

della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare ed ascoltare la verità; capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: » E' ti convien di necessità retrocedere, e per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte ». E

tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della Cleopatra mi avea, come dissi, aperto gli occhi; e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per se stesso infelice e non tragediabile da chi che si fosse non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all'indietro, prima di potermi, per così dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell'aringo e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento;

che non risparmierei oramai nè fatica nè noja nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant' uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve, che se io mai potessi giungere una volta 'al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, m'inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato e guardandola. Quanto più mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter col tempo far meglio; e ciò tanto più tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il Filippo ed il Polinice, le quali già tra il Marzo e il Maggio di quell'anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima che si recitasse la Cleopatra, erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Nè mi era io persuaso di quest'effetto perchè me l'avessero più o meno lodate; ma per l'attenzione non finta nè comandata, con cui le avevano di capo in fondo ascoltate, e perchè i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai più che le loro parole. Ma per

mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese, onde rimaneva loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch'elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le avea io stese, non già perchè io la sapessi, nè punto ci pretendessi, ma perchè in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato e sentito, io mi veniva a spiegare un po' più ed a tradire un po' meno il pensiero mio; che sempre pur mi accadeva per via di non saper nessuna lingua ciò che accaderebbe ad un volante dei sommi d'Italia, che trovandosi infermo e sognando di correre a competenza de' suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi e tradurre me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che quando io rileggeva un atto, una scena, di quelle ch'eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d'essi le riconosceva più per le stesse, e mi domandavano sul serio, perchè l'avessi mutate: tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch'ella non era più nè conosci-

bile, nè sopportabile. Io mi arrabbiava e piangeva; ma invano. Era forza pigliar pazienza e rifare; ed intanto ingojarmi le più insulse e antitragiche letture dei nostri Testi di lingua per invasarmi di modi toscani; e direi, (se non temessi la sguajataggine dell' espressione) in due parole direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare*.

Tuttavia, l' aver io quelle due tragedie future nello scrigno mi facea prestare alquanto più pazientemente l' orecchio agli avvisi pedagogici, che d' ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi avevano prestata la forza necessaria per ascoltare la recita a' miei orecchi sgradevolissima della Cleopatra, che ogni verso che pronunziava l' attore mi risuonava nel core come la più amara critica dell' opera tutta, la quale già fin d' allora era divenuta un nulla ai miei occhi; nè la considerava per altro, se non se come lo sprone dell' altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le Tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783; così per l' appunto nulla affatto m' insuperbirono, nè mi persuasero, quegli ingiusti e non meritati applausi che

la platea di Torino, mossa forse a compassione della mia giovanile fidañza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità toscana essere dovea, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese. Da quel Luglio in poi non volli più mai proferire parola di codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente ogni persona e compagnia da cui si parlasse. Con tutti questi mezzi non veniva perciò a capo d'italianizzarmi. Assai male mi piegava agli studj gradati e regolati; ed essendo ogni terzo giorno da capo a ricalcitare contro gli ammonimenti, io andava pur sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie. Perciò, ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere ed ogni metro andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corna e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai. Tra l'altre, di queste *rimerie* (che poesie non ardirò di chiamarle) una me ne occorse di fare, da essere da me cantata ad un banchetto di Liberi Muratori. Era questa, o dovea essere un Capitolo allusivo ai diversi utensili e gradi e ufficiali di quella buffonesca società. E benchè io nel primo Sonetto quassù trascritto avessi rubato un verso del Petrarca